

Anna Salvo – Psicoterapeuta – Università di Cosenza
Reggio Emilia, 1 dicembre 2018

DALLA MADRE ALLA CURA DI SE'

vorrei iniziare da un concetto poco conosciuto – almeno nell'orizzonte della cultura psicoanalitica italiana, ma assai suggestivo. Mi riferisco a ciò che Joyce McDougall chiama *desafectation*. Una possibile traduzione potrebbe essere "disinvestimento", ma tradirebbe l'idea della sottrazione degli affetti che la parola francese contiene. Faccio notare, per pura curiosità, che il termine *desafecte* indica – sempre in francese – un luogo sconosciuto. Sappiamo che la madre è, come ha detto esplicitamente Freud, "il primo oggetto d'amore e di nostalgia" (ma tralasceremo la questione della nostalgia poiché ci porterebbe lontano da ciò di cui vogliamo occuparci questa mattina). La madre, ma soprattutto la relazione tra il bambino e la madre, sono al centro dell'infanzia quasi come una cattedrale: l'immagine non è mia, ma di Virginia Woolf. Quindi un oggetto imponente, non eludibile, visibile da qualunque prospettiva lo si guardi. Aggiungerei, pur nel timore di essere facilmente fraintesa, "sacrale". Credo non sia necessario soffermarsi più a lungo sulla centralità della madre e della relazione con lei nella costruzione del nostro mondo affettivo in quanto anche chi non si riconosce nell'orizzonte della psicoanalisi non fa fatica ad accettare questa sorta di assioma.

Cosa accade, allora, quando l'oggetto materno risulta *desafecte*? Anche in questo caso, non è difficile comprendere come la qualità e la struttura del mondo affettivo possano risultare segnati, travagliati, offuscati, ritorti, offesi dalla presenza, nella prima infanzia, di un oggetto materno deprivato dalle naturali cariche affettive. Cariche affettive che – lo ricordo – non sono solo i buoni sentimenti (la tenerezza, ad esempio) in cima a cui sta l'amore; sono anche costituite da quelle cariche d'odio che segnano, in maniera ambivalente, ogni nostro legame. Il conflitto, lo scontro orizzontale fra due cariche contrapposte (che, come diceva Freud, dovranno "impastarsi" fra loro) restituisce all'oggetto affettivo vitalità, movimento, forza e irriducibilità. Una madre *desafecte* risulta immobilizzata, incapace quindi di emanare quel flusso di correnti anche contraddittorie che vitalizzano sia la relazione, sia il costruirsi del mondo interno del bambino. Dall' "ambiente materno" – l'espressione è di Donald Winnicott – noi impariamo, pur in tutte le contraddizioni cui sopra accennavo, quell'attitudine ad aver cura di noi stessi e degli altri che ci accompagnerà per tutta la vita. Imparare non è forse il verbo più adatto, poiché se ne potrebbe dedurre una sorta di impianto pedagogico cui far riferimento. E non c'è, per come io penso, una possibile "pedagogia del rapporto madre-bambino", anche se i tempi che viviamo sembrerebbero andare in tale direzione, fatta di prescrizioni, consigli, indicazioni che inseguono l'ideale dell'ottimizzazione della pratica relazionale madre-bambino. Non c'è pedagogia possibile poiché la natura, il nucleo della relazione è attraversato, appunto, dagli affetti e gli affetti sono correnti che prendono origine e dimorano nell'incoscio.

Se non è giusto usare il verbo "imparare", allora quale altro termine potremmo usare? Ciò che accade fra madre e bambino nella primissima infanzia dà origine ad una sorta di struttura di fondo del mondo affettivo del piccolo, una struttura che è fatta anche dai fantasmi, dalle proiezioni, dai contenuti interni della psiche del bambino. Potremmo dire, quindi, che si forma un intreccio (un impasto, direbbe Freud) fra l'ambiente materno e le spinte più primitive che attraversano l'inconscio di ogni bambino. Ma non è questo il momento di riproporre con pedante precisione accademica quanto la psicoanalisi ha teorizzato attorno all'origine del mondo affettivo. Vorrei, piuttosto, spostare lo sguardo su un altro versante, e sottolineare come sia fortemente presente in tale chiave di lettura, una cifra duale. Non la madre e il

bambino come due entità da considerare ciascuna per proprio conto, ma la relazione, il legame, ciò che intercorre tra loro. E' questo l'orizzonte più corretto e interessante da indagare per cercare di intravedere come la sfera degli affetti si dispiega e si struttura. Non "io e tu", ma un "io-tu" capace di suggerire nuovi legami e nuove interazioni. Se non seguissimo tale direzione, ci troveremmo quasi inevitabilmente a inchiodare la madre nella posizione di responsabile di ogni stortura, di ogni ammaccatura, di ogni danno che si presenteranno poi negli affetti di un adulto. Come i figli o le figlie adolescenti, finiremmo con il prendere la madre come bersaglio prediletto per scagliarle contro accuse, rimproveri e rimostranze. Una figura materna tenuta febbrilmente sotto processo, per rimproverarle il fatto che ogni nostro male prende origine da lei.

E' una direzione carica di rischi; per me innanzitutto quello di evitare di assumere ogni responsabilità su noi stessi, per rifugiarci nella "rassicurante" posizione di chi può vedersi soltanto come potenziale vittima delle mancanze o delle inettitudini materne. Come i bambini e, in parte, gli adolescenti correremmo il rischio di rimanere invischiati in una proiezione di marca paranoide in cui il male appartiene sempre all'altro.

E tuttavia, la madre – o meglio, la relazione madre-bambino - non può essere scardinata dalla significatività che le spetta. Non una madre perfetta, capace come una fata di chinarsi sulla culla per dare in dono solo doti meravigliose; non una madre idealizzata, non offuscata da alcuna ombra né da alcun inciampo; non una madre, dunque, fatta di materia narcisistica: poiché noi esseri perfetti non potevamo che avere una madre meravigliosa e perfetta. Devo confessare che mi spaventa sempre trovare, nel fondo del mondo affettivo di alcuni pazienti, le tracce di una sorta di rancore per non aver avuto una madre così fatta. Una rabbia inconfessabile – ma a volte perfettamente confessabile – per aver subito il torto intollerabile di aver avuto una madre segnata dal limite. Una madre, direbbe Winnicott, "sufficientemente buona" e non perfettamente buona.

Credo che la questione del saper accettare il limite (nostro e degli oggetti affettivi che ci circondano) sia fondamentale nell'apprendere ad aver cura di sé. Il termine "cura" può facilmente dar luogo a dei fraintendimenti, soprattutto nei tempi che stiamo vivendo. La declinazione oggi prevalente del termine "cura" è tutta orientata verso la superficie, o meglio verso la corporeità. Aver cura di sé viene inteso per lo più come aver cura del proprio corpo. Certo, in termini di attenzione per la salute, per il benessere fisico, per la prevenzione. Ma come non sottolineare la cifra quasi ossessiva con cui veniamo invitati ad "aver cura" dell'immagine di noi, di quanto è visibile in termini di levigatezza, luminescenza, splendore di una immagine corporea di noi che innanzitutto respinga l'insulto del trascorrere del tempo. Parafrasando la trama del racconto di Oscar Wilde, oggi non può e non deve invecchiare né la persona, né il ritratto. In questo senso, l'aver cura si svolge lungo una strategia inesausta fatta di personal trainer, chirurghi estetici, centri estetici, botulini, punture il cui effetto dura sei mesi, ecc....

E' duro e forse faticoso proporre un orizzonte differente da questo per dar senso alla vicenda dell'aver cura di sé. Dicevo prima che la questione del limite è per me essenziale per sottrarre la pratica dell'aver cura di sé dalla captazione fatale del circuito narcisistico. E in questo la cura di sé ha molti punti di sovrapposizione con la vicenda della relazione con la madre. Un figlio adulto, una figlia adulta dovrebbero essere in grado di non pretendere (come il bambino) che la figura materna incarni quell'ideale di perfezione che, fatalmente, risulta essere lo specchio del proprio narcisismo. Allo stesso modo, il prendersi cura di sé da adulti - non dovrebbe seguire la direzione dell'investimento parossistico sul raggiungimento di una

perfezione di sé che si estenda dal mondo interno all'immagine esterna di sé, con una prevalenza di quest'ultima. Un'autentica pratica di cura ha bisogno del fatto che sia avvenuto quel processo di interiorizzazione dei propri limiti che produce poi indulgenza e tolleranza per le nostre mancanze, per le ombre che ci segnano, per gli inciampi in cui siamo scivolati e scivoliamo. Senza rincorrere ideali patinati; senza più rinnegare o smentire disperatamente che non ci appartiene la perfezione. Altrimenti, ci sarà soltanto posto per la venerazione di un sé artefatto.

Chiuderei questa parte del mio intervento, con una citazione che forse vi stupirà poiché è molto lontana dall'orizzonte psicoanalitico, o comunque psicologico. Vorrei leggervi le parole dell'apostolo Paolo nella prima Lettera ai Corinzi "L'amore è paziente, è benigno l'amore; non è invidioso l'amore, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità".

Mi accade spesso di elaborare e preparare interventi o relazioni che non presentano, apparentemente, una congrua linea di continuità; sono piuttosto "pezzi" di un percorso di riflessione che occorre poi ricollegare tra loro. E anche in questa occasione ho seguito questa traccia. Chiuderò, quindi, l'intervento puntando lo sguardo su quanto si lascia intravedere nella relazione madre-figlia che oggi abbiamo più sotto gli occhi, quella fra giovani madri e figlie adolescenti. Vorrei tracciarne un piccolo e parziale ritratto, in cui – sia chiaro – non è contenuto alcun giudizio, ma semmai una non troppo malcelata preoccupazione. Partirò da un'osservazione di fondo: la difficoltà ad accettare le/la differenza. Spesso le madri non sembrano appartenere alla generazione precedente, ma si muovono, si comportano, si abbigliano seguendo un ideale confusivo, per apparire, al più, le sorelle maggiori delle loro figlie. Cosa si nasconde in questo bisogno? L'antica disputa su chi sia "la più bella del reame"? Una sorta di invidia per quella giovinezza in cui le figlie stanno esplosivamente entrando? Il sospetto (ancora una volta) che il tempo e il suo trascorrere ci derubino di qualcosa? Non ho, ovviamente, risposta per queste domande e le lascio aperte sperando che lavorino dentro di noi.

E, visto dalla parte delle adolescenti di oggi, siamo certi di poter affermare che queste ragazzine non siano un poco disturbate (o irritate) dall'aspetto delle loro madri? Che non le sentano come madri-sorelle, con una qualche forma di vuoto per il dispiegarsi della figura materna? Ma non si tratta solo di forme esteriori. Avviandomi a concludere, vorrei fermare un attimo lo sguardo sul mitema, oggi sovrano, dell'amicalità fra madre e figlia. Di nuovo, per come io penso, un tratto confusivo, in cui si tenta di rinnegare la differenza tra le generazioni. Non penso affatto che non sia possibile instaurare una forma di amicizia fra un genitore più che adulto e un figlio/una figlia adulti. Ciò che mi inquieta e mi preoccupa è che tutto lo spazio relazionale appaia occupato dalla pretesa dell'amicalità e che signore di quarantacinque-cinquant'anni proclamino a gran voce di essere "le migliori amiche" di figlie quindicenni. Sia chiaro, non ho alcun rimpianto per quelle madri-cattedrali (di cui parla Virginia Woolf) che facevano dell'inavvicinabilità l'asse portante del legame con i figli. E tuttavia, la figura materna ha bisogno di un suo spazio "alto" – comunque, non pari – nel mondo affettivo della figlia. Già negli anni Settanta del secolo scorso, lo psicoanalista americano Peter Blos parlava di "vuoto generazionale" per descrivere e interpretare la sottrazione genitoriale a quel bisogno di scontro e di conflitto verso il mondo adulto, di cui gli adolescenti hanno forte bisogno. E' nel conflitto che l'adolescente si tempera, si mette alla prova e, come sosteneva Winnicott, cerca di "imparare a consistere".

Che cosa risuona nel mondo affettivo delle quindicenni di oggi? In che modo stanno imparando ad aver cura di sé? Sono domande difficili, ancora una volta senza risposte certe ed

ultimate. Ma lo stesso, credo, valga la pena farle. Per sollecitarci a pensare, ad indagare, a non cadere nella trappola di pensare che viviamo “nel migliore dei mondi possibili”.

Un’ultima nota. Non c’è bisogno di un osservatore particolarmente acuto per notare come la relazione fra queste madri e queste figlie si svolga in prevalenza sulla morbidezza vellutata di un’armonia quasi inossidabile. Mai uno screzio, mai uno scontro, mai un conflitto.

L’espressione di un desiderio (da parte delle figlie) sembra trovare quasi sempre accoglienza, creando l’illusione di un mondo relazionale simile a una sorta di “età dell’oro”.

Freud, negli ultimi anni della sua riflessione, è più volte tornato sul tema dello “spazio dell’illusione”. E aggiungeva che la psiche umana non è fatta per sostenere troppa verità.

Certo, in questa affermazione si lascia intravedere un sottofondo di amarezza e, forse, di malinconia. Ma cosa accade quando lo “spazio dell’illusione” diventa preponderante, si allarga sempre più fino a coprire ogni nostro tentativo di scrutare oltre l’orizzonte delle apparenze? E per essere più concreti: che ne sarà di queste ragazzine mai sveziate dall’illusione che ogni desiderio trova compimento, che il conflitto è sempre evitabile, che il mondo adulto è quasi in dissolvenza? Che ne sarà di loro da adulte? Sapranno aver cura di loro stesse? Sapranno intendere la cura come una pratica della mitezza, mitezza verso i propri limiti e le proprie imperfezioni?

Personalmente, nutro qualche preoccupazione circa il loro futuro. Ma mi piacerebbe lasciarvi con una nota positiva e dire, quindi, che la realtà è sempre capace di sorprenderci, che va al di là delle nostre analisi. Speriamo, dunque, che questa generazione di ragazzine saprà interpretare, come noi non riusciamo a intravedere, la capacità dell’aver cura di sé in una maniera che ci potrà stupire.